

La via degli ospedali

Un libro di Marcello Pili

Sinossi

Via Jenner è la via degli ospedali, lungo la quale si compie il percorso umano e professionale di Alberto.

Le prime frequentazioni sono dovute alla malattia e alla perdita del padre che lo portano a scoprire il mondo degli ospedali quando è ancora poco più che bambino.

Qui impatta con un mondo fatto di persone malate, ancor prima che di malattie, imprimendo nella coscienza odori e sensazioni che lo porteranno, anni dopo, ad intraprendere gli studi in medicina.

Attraverso un susseguirsi di vicende quotidiane, aneddoti e curiosità l'autore tratteggia l'ambiente tipico di un università di provincia che si staglia nello sfondo di una città e una regione, la Sardegna, sempre a metà del guado tra usanze millenarie e "il nuovo" che con meno difficoltà di una volta riesce a varcare il mare.

Il racconto si snoda attraverso tappe che vedono il protagonista cimentarsi in un percorso formativo fatto d'ordinaria precarietà, fonte d'esperienze professionali e morali cui attingere a piene mani, una volta raggiunto il traguardo dell'incarico in ospedale.

Un percorso lungo oltre trent'anni, durante i quali cambiano scenari, competenze, responsabilità e nel quale Alberto è testimone dello straordinario progresso della medicina e dell'immutabile importanza di un approccio umano al malato, nel quale ricercare e trovare l'essenza delle scelte originarie.

Incipit

Un'estate diversa

Sette, otto, nove, dieci.

Arrivato.

Le antine si aprirono e con un balzo Alberto fu fuori dell'ascensore.

Si attaccò al campanello impaziente di portare a casa la felicità delle due imprese di giornata.

Il cuore gli batteva all'impazzata e intanto ripeteva in fretta il discorso studiato rientrando con il pulmann dall'ultima trasferta. Al collo ciondolava la piccola medaglia d'oro cui diede un'ultima lucidata con la manica della tuta, perché brillasse ancor di più. Nella mente continuava a riecheggiargli la voce dello speaker che scandiva il suo nome. Primo classificato Alberto Ruggeri! Si sentiva orgoglioso come chi sapeva di poter mostrare risultati importanti; la vittoria alla gara di ginnastica artistica e soprattutto gli esiti degli scrutini: promosso...

Torquato fu travolto dall'effluvio di parole disordinato che fuoriusciva dalla bocca del figlio come un fiume che aveva rotto gli argini. Mettendo assieme gli spezzoni delle frasi più significative riuscì a cogliere la sintesi degli avvenimenti principali della giornata.

Alberto snocciolò fiero i voti delle varie discipline, aumentandone qualcuno.

Torquato commentò semplicemente con un misurato "non c'è male". Non per indifferenza, ma per non mostrare troppa soddisfazione.

Non sarebbe stato nel suo stile.

Per tutta la vita era stato così, ed il ragazzo aveva imparato a riconoscere il reale significato di quei gesti misurati, di piccole frasi.

Quel "non c'è male" era il suo modo di abbracciarlo.

Da qualche giorno Torquato non andava a lavoro.

Ai figli sembrava impossibile vederlo gironzolare rinchiuso in casa con quel brutto pigiama a strisce verticali che lo facevano assomigliare ad un ebreo nel campo di concentramento.

La causa ufficiale era un forte mal di testa dovuto ad un riacutizzarsi dell'artrosi cervicale. Così almeno aveva detto il medico di famiglia e non c'era nessun motivo per pensare ad altro.

L'unica stranezza era che questo non tendeva minimamente a diminuire...

Matricola 11960

“Si presenti la matricola undicimilanovecentosessanta”

Il professore si rivolgeva così agli studenti quando era poco in vena di socializzare.

Accadeva spesso.

Il numero era quello sul libretto universitario d'Alberto; lo studente si sedette con circospezione di fronte all'uomo che lo osserva con espressione neutra. Aspettava, cercando di controllare la respirazione. La tachicardia sarebbe passata dopo qualche minuto, quando avrebbe iniziato a parlare.

Il professore abbassò gli occhiali sulla punta del naso e scorre rapidamente il curriculum degli esami. Trentadue strisce sintetizzavano il percorso dei sei anni precedenti.

Clinica pediatrica da quando lui era in cattedra, era diventato l'ultimo scoglio da superare oltre il quale ci si poteva considerare laureati. Di solito più che uno scoglio si trattava di una montagna, e molti scalatori erano già ruzzolati a valle quella mattina.

L'ultimo prima d'Alberto; uno studente oltre la trentina, almeno così gli era sembrato per via della barba. Non si dovrebbe avere la barba da studente; fa un viso troppo importante quando non sei nessuno, giusto un numero di matricola. E' andato via piangendo. Il professore gli aveva bloccato lo statino e la sua laurea sarebbe slittata di almeno sei mesi. Era quello che sarebbe potuto capitare a lui, ma non se lo poteva permettere; Alberto aveva ventisette anni e dalla previdenza sociale avevano sospeso la pensione di reversibilità del padre per una delle solite verifiche. L'ultima volta che accadde trascorsero undici mesi prima che fosse ripristinata.

All'epoca lui e la sorella si arrangiarono. Parenti, qualche lavoretto, ulteriori restrizioni ad un livello di vita già piuttosto spartano.

Quella volta sarebbe stato necessario riprendere a fare il piazzista di saponette e varie cianfrusaglie porta a porta come nei primi anni d'università.

Il professore era quasi arrivato all'ultima striscia del libretto e da lì a poco avrebbe certamente posto la prima domanda.

Il pensiero dell'altro studente gli fece aumentare la tachicardia. Alberto cercò di scacciarlo via per non farsi prendere dal panico. Al solito non poteva fare a meno di ipotizzare lo scenario più catastrofico tra quelli possibili e si arrabbiò per questo. Aveva studiato tutti i giorni per quattro mesi per arrivare all'appuntamento. Nelle ultime settimane sino a notte fonda. Anche la domenica.

“Non mi andrà come al barbuto”.

Guardia Medica

L'edificio della guardia medica non era né bello né brutto. Situato al centro del paese di fronte alla chiesa e al fianco del comune, si presentava abbastanza anonimo ma non sgradevole.

Quel venerdì sera pioveva a dirotto. Appena Alberto scese dalla macchina un cane in un cortile vicino si mise ad ululare. Folate di vento gelido facevano sbattere le persiane della finestra dell'ambulatorio lasciate aperte dal giorno prima. La notte era buia, minacciosa.

Di fronte all'ingresso della guardia medica non c'era la solita piccola folla.

Mai niente d'importante; le ricette per chi non aveva voluto o potuto fare la fila dal medico di famiglia, gli irriducibili della pressione e naturalmente una mamma che veniva a chiedere la visita domiciliare per la febbre del bambino, la più frequente ed insidiosa patologia che affligge le guardie mediche di tutta Italia.

L'acquazzone aveva reso meno impellenti le visite dalla guardia medica, ma c'era sempre il telefono per richiederne l'intervento. Tra poco avrebbe sicuramente iniziato a squillare.

Il medico di guardia entrò nel locale disadorno sistemando i suoi pochi bagagli con i quali affrontare le necessità delle cinquantaquattro ore di servizio consecutive.

L'ambulatorio e la sala d'attesa erano abbastanza ampi. Piccola e piuttosto angusta la stanza del medico di guardia; un vecchio letto di ferro con qualche punto di ruggine, probabile dimissione di un ospedale dopo il rinnovo degli arredi. Non c'era il comodino e neanche un armadietto. Adagiata sopra il materasso, la coperta di lana con stampigliato "Unità Sanitaria Locale N° 4 Olbia". Alla parete un poster scolorito della Costa Smeralda. Il mare aveva un colore più grigio di quello osservabile al lido di Ostia e non faceva piacere guardarlo, ma stava lì e nessuno aveva mai avuto l'idea di levarlo. Completava l'arredo un tavolino sommerso di vecchie riviste e campioni di medicinali. Ad Alberto tornò in mente il viaggio a San Giovanni Rotondo di qualche anno prima dove aveva visitato la cella di padre Pio. A parte i medicinali e il poster non era molto diversa.

In uno stanzino adiacente era sistemata una cucina da campeggio con ben due fuochi funzionanti su tre. Non male; ci si poteva riscaldare il latte e contemporaneamente il caffè. A pranzo il sugo in barattolo assieme agli spaghetti. Tre notti e due giorni in guardia medica erano troppi per mangiare solo panini e fare colazione al bar. Di andare in ristorante non se ne parlava proprio. Era già un'impresa recuperare i soldi per la benzina.

Questioni di cuore

L'allarme dell'Utic risuonò improvvisamente all'ora di pranzo giungendo nitido sino alla cucina, piuttosto affollata per il pranzo.

Alberto scattò in piedi infilandosi alla meglio il camice, correndo insieme a due infermieri e un ausiliare verso la sala di terapia intensiva. La sirena dell'Utic veniva fatta suonare solo per un arresto cardiaco o aritmia grave di uno dei pazienti acuti monitorati battito per battito.

La sala di controllo era vuota e con un rapido sguardo Alberto visionò tutte le tracce sui monitor dei pazienti presenti in quel momento in reparto.

Nessuna mostrava irregolarità preoccupanti. L'infermiere che non deve abbandonare mai la sala non era al suo posto. Appena un secondo dopo si sentì una voce agitata giungere dal fondo del corridoio. L'infermiere della sala monitor era lì inginocchiato e praticava un massaggio cardiaco ad un uomo steso a terra. Poco distante c'era una donna che controllava a stento la disperazione e girava su se stessa con le mani tra i capelli.

Alberto indicò ai due infermieri il carrello delle emergenze. In pochi secondi raggiunse il malato.

L'uomo a terra aveva il viso gonfio e viola. Era incosciente e respirava in maniera irregolare. Un infermiere gli strappò con forza la camicia sul petto, l'altro applicò gli elettrodi del defibrillatore per avere una traccia dell'attività cardiaca.

Come temuto, il monitor mostrò un'attività elettrica disordinata con le tipiche onde della fibrillazione ventricolare.

Non c'era un secondo da perdere.

Alberto posizionò il selettore sui duecento Joule, applicò con decisione le placche del defibrillatore sul petto del paziente e azionò il pulsante di carica, trattenendo il fiato.

Tre secondi dopo un fischio acuto segnalò il raggiungimento della potenza richiesta. Il medico premette con decisione il pulsante di scarica, schiacciando con ancora maggior forza le placche cercando di farle aderire per intero sul torace onde evitare gli archi voltaici che fanno bruciare la pelle dei pazienti.

Quando sopravvivono.

L'uomo sussultò, mentre l'aria si andava rapidamente riempiendo di odore di carne bruciata.

La carta del tracciato elettrocardiografico cominciò a scorrere con il suo verdetto...

Albania

Affacciato sul ponte della nave ad osservare la cartolina di Cagliari avvolta dalla calda luce di un tramonto primaverile, era impossibile per Alberto non lasciarsi andare ai ricordi.

Sembrava di essere alla partenza di uno degli abituali viaggi giovanili, quando, finite le vacanze al mare riempiva lo zaino, sostituiva le corde della chitarra ossidate dalle notti sulla spiaggia e partiva per andare a trovare gli amici e le ragazze conosciute in campeggio.

La nave era sempre uno dei brutti traghetti della flotta Tirrenia, col quale, immutato nel tempo, si perpetuava il rito della traversata notturna dei sardi per il “continente”.

Anziché il sacco a pelo dentro il quale raggomitolarsi sul ponte questa volta Alberto disponeva di un letto in cabina. Seconda classe, insieme ad altri tre sconosciuti, ma con un materasso e un cuscino. Un lusso incredibile confronto ai viaggi dei suoi vent’anni.

Il “Gruppo Sardegna” era composto da quarantanove persone facenti parte di cinque organizzazioni della protezione civile. Quello del Sub Sinnai con tredici volontari, era il contingente più numeroso.

I compagni d’avventura di Alberto ispiravano simpatia e apparivano sereni.

Sarebbe stato strano fossero stressati ancor prima di arrivare, ma uno psicologo di Assemini assicurava che momenti difficili non sarebbero mancati, al punto che pareva fossero già presenti in Albania task force di psichiatri per il supporto psicologico ai kossovari e ai volontari stressati.

Ad Alberto sembrava un’esagerazione, ma non aveva mai avuto a che fare con la deportazione di un popolo. Prestissimo sarebbe stata la realtà per i volontari, ma l’indomani era prevista ancora comoda autostrada Napoli-Bari con autogrill, musica, fotografie di panorami nuovi.

L’umore era alto; si scherzava e si scattavano foto.

Davvero si partiva in guerra?

Business Plane

Appena assunto lo stipendio ospedaliero era strepitoso, confrontato al poco della guardia medica o al niente di appena tre anni prima. Copriva perfettamente le esigenze e i lussi di un trentenne senza eccessive pretese quale era Alberto, forgiato da una storia familiare nella quale la gestione di esigui bilanci era stato un esercizio di sopravvivenza costante.

In quei primi anni di vacche grasse non riusciva neanche a spendere lo stipendio del mese che già arrivava il ventisette, ad aggiungere altre risorse al conto in banca.

Via dunque la vecchia Renault cinque, sostituita dalla fiammante Golf, con autoradio e tettuccio apribile. Per vestirsi poteva andare in una delle boutique più in della città e se doveva far colpo su una ragazza, poteva permettersi il ristorante invece della solita pizzeria.

I tempi erano cambiati.

Alberto aveva ben presente la storia di famiglia, con le tribolazioni di un’esistenza vissuta sempre sul filo del rasoio. Più di ogni altra cosa non gli era chiaro perché si continuasse a parlare degli anni sessanta come quelli del miracolo economico.

Di quei tempi ricordava scarpe bucate non sostituite e le imprecazioni del padre per ogni spesa straordinaria che sconvolgeva bilanci che non contemplavano la voce imprevisti.

Da studente poi, il vero miracolo era stata la vendita di spugnette porta a porta che gli aveva consentito di dedicarsi agli studi, con il rispetto e l’attenzione per ogni cento lire guadagnate.

Finalmente dottore, la guardia medica aveva permesso per la prima volta nella sua vita degli introiti significativi, ma la vera sensazione di essere entrato in una nuova era la ebbe solo dopo un paio di stipendi ospedalieri.

Alberto assaporò il piacere di provare un abito senza dover prima guardare la targhetta del prezzo, di poter dormire in un albergo a quattro stelle anziché in una pensione se si trovava al di fuori città, o di essere in grado di pagare l’ingresso in una discoteca senza arrabattarsi alla ricerca dei biglietti omaggio.

Andò avanti così per un paio d'anni, nei quali la massima preoccupazione era la durata di una vacanza o decidere se fosse il caso di sostituire o no il vecchio armadio, non più sufficiente a contenere gli abiti della stagione nuova.

Però non riusciva a risparmiare.

Ci si abitua presto al troppo, che poi diventa il giusto ed infine appena sufficiente per il nuovo standard. Extra esclusi.

Non era stato difficile sottoscrivere tre anni di rate per la macchina.

Ben diverso fu quando, nonostante fosse ancora scapolo, gli balenò l'idea di lasciare la casa madre per comprarne una tutta sua.

I conti non tornavano più.

Anemia mediterranea

Nell'aula magna dell'università, il professore di semeiotica si era presentato a lezione accompagnato da una ragazza affetta da beta talassemia major, la forma più grave di anemia mediterranea. Aveva i lineamenti del viso completamente deformati, con strani occhi che sporgevano da un viso scavato nel quale si faticava ad evidenziare la salienza del naso. La piccola bocca era come incarcerata sotto zigomi cresciuti a dismisura. La milza, gigantesca, occupava gran parte di un addome prominente e troppo pesante per le gambe lunghe e scheletriche. Il volto grigio scuro della ragazza testimoniava lo stato di grave anemia. Capelli rari e secchi scendevano senza alcuna grazia ai lati del viso.

La talassemica aveva diciotto anni e con una naturalezza non comune, si sottoponeva di buon grado alle lezioni del professore che quel giorno riguardava il modo con il quale ci si documenta sui trascorsi clinici di un paziente.

Il primo argomento avrebbe riguardato i sintomi di disfunzione uro genitale.

Dopo l'introduzione del professore le domande sarebbero state poste dagli studenti. Questi, al terzo anno di medicina e poco più che ventenni, avrebbero dovuto intervistare una loro coetanea riguardo una sfera piuttosto pruriginosa per l'età.

La ragazza era ricoverata per un'infezione genitale da candida, sopraggiunta in conseguenza di un grave quadro di immunodeficienza di non chiare origini. Si sospettava fosse di origine virale.

Pareva che in Francia qualcuno avesse isolato un nuovo virus che attaccava i linfociti.

In quell'occasione Alberto aveva sentito per la prima volta il nome del virus sospettato come possibile agente eziologico: la sigla era htl III. Allora non diceva niente a nessuno.

Qualche anno dopo, lo stesso virus avrebbe assunto il suo ben più celebre nome definitivo: hiv, l'agente eziologico della sindrome da immunodeficienza acquisita, anche detta A.I.D.S.

Capitoli:

1. Un estate diversa	3-18
2. Matricola 11960	18-30
3. Internato obbligatorio	31-42
4. Il tempo delle scelte	43-54
5. Dottore della domenica	55-63
6. Un divo al villaggio	64-110
7. Guardia Medica	111-129
8. Questioni di cuore	130-164
9. Missione di pace	165-175
10. Albania	176-222
11. Business plane	223-234
12. Anemia mediterranea	235-254
13. Tra passato e futuro	255-272

Note sull'autore

Marcello Pili, è nato e vive a Cagliari, dove lavora in qualità di medico presso l'ospedale regionale per le Microcitemie dell'ASL N° 8 di Cagliari.

Nel 2003 ha partecipato, giungendo secondo, all'Ottavo concorso letterario nazionale indetto dalla Lega Antitumori della Provincia di Parma con un elaborato dal titolo "il neoplastico"